

La Repubblica 18 Luglio 2002

Mafia, l'avvertimento dei boss agli avvocati parlamentari

PALERMO -La mafia torna a lanciare messaggi minacciosi, torna a far sentire il suo fiato sul collo a quelli che avevano fatto promesse o garantito ai boss un altro destino. Adesso ha spedito una specie di “avviso di garanzia” a quei penalisti che li avevano difesi e che poi sono diventati deputati e senatori della Repubblica. E’ uno sfogo che sa molto di “avvertimento”. Ed il secondo in pochi giorni. I capi di Cosa Nostra sul regime carcerario speciale che tanto li tormenta non mollano la presa.

Dopo il proclama del corleonese Leoluca Bagarella entrano in scena altri «dannati» del 41 bis, altri detenuti che subiscono il carcere duro e questa volta scrivono una lettera molto risentita “nella speranza che quest'ultimo appello possa essere accolto senza la necessità di sciopero della fame e della sete”. E’ un documento indirizzato agli «avvocati parlamentari» firmato da 31 detenuti tra i quali anche ambasciatori della mafia palermitana come Salvatore Madonia della potentissima «famiglia» di Resuttana, come Cristoforo Cannella che è uno degli uomini che partecipò alla strage di via D'Amelio dove morì Paolo Borsellino, come Giovanni Scaduto che uccise l'esattore Ignazio Salvo, come Giuseppe Graviano che è uno degli autori delle stragi di Roma e Firenze e Milano e che diventò padre in carcere nel 1996 quando già da due anni era detenuto con il 41 bis. Il loro documento è nei toni ancora più aggressivo dell'annuncio «politico» reso da Bagarella sui mafiosi «stanchi di essere usati come merce di scambio», è ostile, sembra quasi una dichiarazione di guerra. Dicono che dalla protesta «pacifica e civile» dello sciopero della fame, se non sarà abolito il 41 bis, passeranno «a forme più drastiche».

Sono i portavoce della Cupola rinchiusi nel penitenziario di Novara che si chiedono e chiedono -con una lettera recapitata al segretario dei radicali italiani Daniele Capezzone che ne ha diffuso ieri pomeriggio alcuni stralci - come si stanno muovendo quegli avvocati che per tanti anni li hanno difesi nelle aule bunker e ora siedono negli scranni parlamentari. Li accusano di non fare abbastanza. Scrivono i boss: «Dove sono gli avvocati delle regioni meridionali, in cui sono più numerosi i detenuti sottoposti a questo regime... e che ora sono nei posti apicali di molte commissioni preposte a fare queste leggi». I boss si spingono

oltre, ricordano come quei penalisti «fossero i primi, quando svolgevano la professione forense, a deprecare più di altri l'applicazione del 41 bis», ricordano «che allora svolgevano la professione solo per far cassa», rinfacciano ai penalisti che «pur sapendo come sono stati condotti i processi che sono stati dei plotoni di esecuzione, ora non si preoccupano pur avendo la possibilità di ridare dignità e lustro a una professione che ha perso del tutto la propria deontologia». Dopo la mafia corleonese ecco la mafia palermitana che scende in campo sul 41 bis, dopo le minacce più o meno velate ai personaggi politici che avevano assicurato a Cosa Nostra la revisione dei processi e condizioni carcerarie più decenti ecco gli avvocati che entrano nel mirino.

Qui a Palermo, per alcuni comincia a tirare una brutta aria. Indiscrezioni parlano di intercettazioni ambientali che trasportano i malumori che montano di giorno in giorno contro certi penalisti, lamentele di «radiocarcere» registrate su microspie. Voci che circolano insistentemente e che adesso vengono confermate dal documento proveniente dal penitenziario di Novara, una «comunicazione ufficiale» ai penalisti.

Eda molto tempo che qualcosa si è incrinato tra gli imputati di mafia e un gruppo di avvocati palermitani che li avevano assistiti fin dai primi anni 80, fin dall'inizio del maxi processo istruito da Giovanni Falcone. La «rottura» dopo le stragi del 1992, dopo le grandi retate antimafia che seguirono e la cattura di alcuni superlatitanti. Prima partì una lettera anonima, due pagine dove si annunciavano omicidi se qualche avvocato non si fosse «impegnato di più» nella difesa degli uomini di Cosa Nostra. Poi un cenvinaio di detenuti – primo firmatario guarda caso proprio Leoluca Bagarella - inviarono un documento al Consiglio nazionale dell'Ordine forense e all'allora ministro della Giustizia Flick e accusarono gli avvocati di Palermo di scarso impegno». Poi ancora lettere anonime piene di insulti e di minacce recapitate al Consiglio dell'Ordine e alla Camera penale. Alla fine bruciarono qualche villa di campagna dove un paio di penalisti trascorrevano il week end e seminarono un pò di terrore. Qualcuno - penalisti molto importanti qui in Sicilia, principi del Foro - furono condannati a morte e salvati all'ultimo momento da pezzi di Cupola che non volevano perdere i loro avvocati. Così almeno raccontarono i pentiti. Ma poi i mafiosi cominciarono a entrare nei gironi infernali del 41 bis, cominciarono a conoscere un carcere che non era più l'infermeria dell'Ucciardone della loro vecchia Palermo quando ordinavano

l'aragosta nel ristorante alla moda («Il mangiare dello Stato non si tocca», dicevano) e brindavano sempre con lo champagne.

Attilio Bolzoni

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS